

RECENSIONI

Andy Kessler

The End of Medicine. How Silicon Valley (and Naked Mice) will reboot your doctor

HarperCollins Publishers,

New York 2006

pp. 354, \$ 24,95

Il libro, il cui titolo riprende quello del più famoso *The End of History* (1992) di Francis Fukuyama, affronta in modo discorsivo e accattivante i problemi innescati nel mondo della medicina dall'avvento delle nuove tecnologie, che hanno sostituito il lavoro del medico in molte sue componenti.

L'autore, Andy Kessler, una sorta di guru della Silicon Valley, ha scritto già libri di grande impatto divenuti in breve tempo negli Stati Uniti dei veri e propri *best sellers*, come *Wall Street Meat* (2003) e *Running Money* (2004), che raccontano in modo iconoclastico la realtà degli analisti finanziari di Wall Street. Il motivo per cui egli cambia ora decisamente argomento è dovuto al fatto di considerare la branca della salute e della medicina come una delle più esposte al rinnovamento tecnologico e strutturale: se molte malattie come infarti, ictus e cancro costituiscono oggi delle minacce per l'individuo è perché le nuove tecnologie di alta diagnostica sono ancora troppo costose; e tuttavia, così come la Silicon Val-

ley ha saputo rendere accessibili a tutti prodotti relativi all'informatica, alla telefonia, al mondo della finanza e a quello della musica, così farà per quel mercato potenziale di 1,8 trilioni di dollari costituito dall'*health care business*.

Come afferma lo stesso Kessler nel *podcast* di presentazione del volume: «quello che la tecnologia ha fatto per il mondo degli affari farà per quello della medicina. Come il protocollo ATM ha sostituito il cassiere di banca, lo stesso accadrà per l'industria della medicina. Molto presto, se non è già accaduto, un computer sostituirà il vostro medico». [www.andykessler.com/andy_kessler/2006/07/podcast_with_jo.html].

Infatti, se nel prossimo futuro le diagnosi strumentali renderanno possibile prevenire infarti, o dei *nanochip* sapranno trovare cellule cancerogene nel nostro sangue cinque anni prima che esse diventino incontrollabili, ciò costituirà una grande possibilità per il mondo degli affari che ruota intorno al *business* della salute e, al contempo, segnerà la fine della medicina così come la si intende oggi, perché un medico non può esser certo di ciò che accade dentro un corpo umano, ma la tecnologia sì.

Il primo capitolo del volume, *Broken Neck*, parte da un aneddoto biografico per parlare di medicina in termini critici. In questo racconto, un amico dell'autore, Brad, gli racconta

del suo collo rotto durante una sciata e della casuale scoperta di un tumore asintomatico in seguito all'ecografia effettuata; la diagnosi casuale di una malattia che con ogni probabilità avrebbe portato l'amico alla morte, funge così da premessa paradigmatica di un discorso che diviene sempre più assertivo dell'efficacia delle macchine nella clinica medica, a discapito dell'elemento umano e relazionale.

Sebbene il libro di Kessler sia strutturato in un susseguirsi di racconti dal titolo accattivante come *Cholesterol Conspiracy* ("il complotto del colesterolo"), *Calcium Score* ("il punteggio del calcio"), *Scan Scam* ("esaminare, esplorare l'imbroglio"), *Cheap Chip* ("il chip a buon prezzo") e molti altri ancora, lo sfondo della trattazione non assume mai la forma dell'aneddoto superficiale, ma rimane ancorata all'esposizione di dati e analisi puntuali e attendibili, effettuate in modo empirico attraverso interviste e contatti con medici, tecnici informatici, radiologi e uomini d'affari; anche se bisogna osservare come tali analisi, che in taluni casi non mancano di divenire – soprattutto per la classe medica – apocalittiche, vengano sostanziate da interviste a pochi testimoni privilegiati (Capi Dipartimento della Stanford University, dirigenti sanitari ed altri) e non ai veri attori del mondo della salute e della medicina (medici sul campo, infermieri e altri ancora).

Tra le analisi proposte, l'autore fornisce una serie di dati (p. 60) sulle spese della sanità statunitense, ed in particolare 210 bilioni di dollari per le malattie cardiache e 192 bilioni per curare il cancro; e tuttavia, pur essendo queste patologie la più frequente causa di morte, altre malattie invalidanti e croniche dovrebbero poter usufruire di contributi maggiori. Più avanti, Kessler sostiene in tal senso che la chirurgia laparoscopica della cistifellea è divenuta più economica ed entrata di routine nella

pratica medica; questo perché ha contribuito a ridurre i ricoveri ospedalieri, ed infatti «*hospitals are where people work and people are expensive*», ovvero gli ospedali sono i luoghi dove le persone lavorano e costano di più (p. 320). L'autore sostiene poi che la tecnologia si sta insinuando sempre più tra le persone come un boa costrittore, destinato a sostituire medici che in definitiva usano antiquati strumenti diagnostici e memorizzano sintomi e soluzioni terapeutiche in senso routinario («noi possiamo solo sperare che un giorno gli oncologi siano sostituiti da un *chip* di rilevamento precoce degli anticorpi del cancro» (p. 322). In questo contesto, il passaggio di prospettiva dalla cura delle malattie croniche alla diagnostica sempre più precoce può portare dei cambiamenti, sia nel finanziamento del sistema sanitario, sia nella fiducia nella cura da parte dei pazienti simili ad un uragano!

Tali innovazioni potranno produrre mondi vitali futuri perlomeno bizzarri, sia in senso socio-relazionale («ok, ora andiamo nel soggiorno a vedere il video del colon dello zio», p. 189), che etico (l'autore immagina la Philip Morris vendere pacchi di sigarette con allegati dei tagliandi con il seguente messaggio pubblicitario: «colleziona 100 tagliandi e avrai gratis una esplorazione diagnostica per il cancro ai polmoni», p. 325).

Kessler sembra anticipare le principali critiche che sono state mosse a questo volume, consistenti essenzialmente nel fatto di essere un *outsider* per il panorama della medicina e quindi di non conoscere a fondo le implicazioni del mondo clinico quando, chiedendosi sarcasticamente chi sia mai egli per dare una simile pugnalata (*stab*) a questo sistema, risponde «sometimes, it's hard to see the sclerosis when you're a doctor moving through the system. Plus, my arteries and my colon are clean», ovvero «talvolta è più

complicato rendersi conto di un sistema sclerotico quando si è parte di esso. Inoltre, le mie arterie ed il mio colon sono intatti e sani» (p. 324), sostenendo con ciò la propria obiettività rispetto a tali tematiche, che assicurano attendibilità alla sua opera.

In realtà, pur rimanendo un lavoro di un certo interesse per il suo spirito anticonvenzionale e per la quantità di argomentazioni che affronta, il libro di Kessler tende ad omologare la professione medica a quella di un "mestiere" routinario e praticamente a-scientifico, in cui le macchine potranno e, anzi, dovranno sostituire il professionista apportando una maggiore efficacia dell'intervento, congiunta ad un risparmio di risorse economiche come se l'intera *Ars Medica* potesse sostanzarsi in una riduzione ad "immagini molecolari". In tale prospettiva, che riduce la medicina ad una sorta di scienza ingegneristica (ma non hanno anche le macchine un gradiente di errore?), ciò che manca è l'elemento umano e relazionale, un punto irrinunciabile per rendere l'intervento realmente indirizzato alla persona e non ad una astratta categoria di individui, così come sembra intenderla l'ex-gestore di fondi di investimento ed ingegnere elettronico di Wall Street.

Maurizio Esposito

██████████
Elio Distante e Paolo Vanni
(a cura di)

Il terzo combattente. Dall'iprite in Abissinia alla bomba atomica di Hiroshima

Franco Angeli, Milano 2006
pp. 276, € 20,00

Come nell'esecuzione di una sinfonia, il direttore d'orchestra deve sapientemente bilanciare i tre elementi

fondamentali di melodia, armonia e ritmo, così Marcel Junod, (1904-1961), medico chirurgo delegato della Croce Rossa, conduce il lettore attraverso le vicende narrate in questo diario, dimostrando armoniosamente tre sue caratteristiche fondamentali: quelle di storico, cronista e scrittore. Nel volume, edito nel 1947 in lingua francese con titolo di *Le Troisième Combattant*, il combattente per la pace, antesignano dell'associazione umanitaria "Medici senza frontiere" vive la sua esperienza dal '35 al '45 sui teatri di guerra in un mondo e in un tempo in cui gli aneliti ad una cultura di pace, purtroppo ancor oggi poco condizionanti le scelte dei potenti del mondo, non facevano parte del pensiero comune.

Junod inizia la sua missione durante la guerra italo-etioptica, nota anche come guerra d'Abissinia (1935-36), nella quale l'esercito italiano, al comando di vari generali, da De Bono, a Badoglio, a Graziani utilizzò contro gli avversari l'iprite, gas tossico già tragicamente sperimentato dalle truppe tedesche, durante la Grande Guerra, nelle Fiandre, a Ypres (da cui il nome del gas, una mostarda solforata), facendo strage dell'esercito francese. Tale arma chimica era stata proibita, già alla fine del conflitto, dalla *Società delle nazioni*, come arma utilizzabile negli scontri tra eserciti avversari

Tale convenzione, tuttavia, non fu rispettata e la Storia dei decenni successivi, fino ai nostri giorni, ha dimostrato in quale scarsa considerazione siano state tenute tali regole dai vari eserciti. Già in Abissinia, inoltre, le diplomazie mondiali, in particolare le europee, dimostrarono macroscopiche ipocrisie condannando con toni di dura condanna l'operato dell'Italia (anche per questo motivo il volume è stato tradotto nella nostra lingua solo 60 anni dopo), imponendo trascurabili e insignificanti misure restrittive e contem-

poraneamente fornendo, Inghilterra e Francia in primis, all'esercito Etiopico, particolari proiettili esplosivi anch'essi vietati dalla convenzione di Ginevra.

Ma oltre all'evento storico, alla cronaca in stile giornalistico, Marcel Junod risulta un naturale osservatore dell'ambiente, del clima percepito, della luce, dei colori, delle immagini che sa raccontare con tocchi di incisiva ed elegante scrittura: «insieme di costruzioni abissine basse e tonde, di miserabili capanne dai tetti di paglia... e residenze sontuose, in parte nascoste in mezzo ad eucalipti verdi bottiglia, odorosi e pacifici», oppure «gruppi di acacia, di euforbia e giuggioli circondano le distese blu dei laghi, che in lontananza hanno il luccichio dell'acciaio».

E per Junod la quotidianità è fatta di un correre e soccorrere, organizzare, sostenere, aiutare, in un'instancabile, impari lotta, contro la violenza e la crudeltà della guerra, la drammatica carenza di strumenti e mezzi di soccorso, tra Addis Abeba, Dessié, Kworam, Adua, in compagnia di un manipolo di altri medici provenienti dalle più svariate parti d'Europa, di stregoni abissini, gli *hakims* ed altri volontari privi di competenza alcuna in campo sanitario. E questo fino all'entrata ufficiale di Badoglio in Addis Abeba, cui Junod assiste silenziosamente, atto che, nel maggio del '36, pone fine al conflitto.

Trascorreranno solo due mesi e il medico delegato della Croce Rossa si trova coinvolto in un nuovo conflitto: il nome di un generale fino a quel momento sconosciuto, Franco, rimbalza sulle pagine dei quotidiani d'Europa. Dal Marocco, con le sue truppe si sta spingendo alla conquista della Spagna repubblicana, dando il via ad una guerra civile che vedrà molti cittadini di altre nazioni europee, spesso della stessa nazione, schierati sui due fronti opposti. Come medico, naturalmente, fronteggia le atrocità che deturpano i corpi

dei feriti di entrambi gli schieramenti, ma come delegato della Croce Rossa, Marcel Junod, compie tutti gli sforzi possibili per far cessare le barbare esecuzioni degli ostaggi delle due parti.

Anche in questi frangenti, la sua capacità di scrittore che riflette sui drammi umani, con profonda sensibilità, si manifesta frequentemente. In un passo esemplare annota: «Stavamo quasi per passare su dei cadaveri: sono là, quattro o cinque stesi di traverso sulla carreggiata. Sul camion, gli uomini che li hanno giustiziati, li guardano impassibili, fieri del loro operato. Scendo, tiro due o tre di quei corpi da parte sul bordo della strada per poter proseguire con la nostra auto. Chi sono? Da dove vengono? Penso all'attesa delle famiglie che rimarranno per sempre senza loro notizie. Non una parola è scambiata con gli uomini a bordo del camion».

Nelle ultime pagine de *La casa in collina*, Cesare Pavese ripropone gli stessi interrogativi di Junod amplificando antropologicamente la pietas verso i morti, in una sorta di scambio esistenziale tra vita e morte: «Se un ignoto, un nemico, diventa morendo una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuol dire che anche vinto il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue... si tocca con gli occhi che al posto del morto potremmo essere noi: non ci sarebbe differenza, e se viviamo lo dobbiamo al cadavere imbrattato. Per questo ogni guerra è una guerra civile: ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione».

Non trascorrerà molto tempo e, con l'invasione della Polonia da parte di Russi e Tedeschi, inizia un conflitto destinato ad incendiare l'Europa e, dalla fine del '41 quell'immane catastrofe travolgerà gran parte del nostro pianeta.

Junod in quegli anni si trova a Ginevra e da lì coordina molte attività

dell'Agenzia centrale di informazione per i prigionieri di guerra. All'inizio del '45, il medico parte per l'Estremo Oriente per operare direttamente alla salvaguardia dei prigionieri di guerra. Il 6 agosto, "Little Boy" viene sganciata su Hiroshima causando la più grande tragedia nucleare fino ai nostri giorni.

Marcel Junod è il primo medico straniero a giungere nella città giapponese con diverse tonnellate di materiale di soccorso, accompagnato da una sua assistente, Marguerite Straehler, svizzera vissuta a lungo in Giappone. La descrizione di quanto incontra, dei giorni che seguiranno, delle conseguenze che per anni e decenni si manifesteranno, lascia ammutoliti nonostante tutti conoscano la storia della II guerra mondiale. Le parole possono solo lasciare spazio ad un profondo silenzio.

Nel 1947, anno di edizione del libro, si viveva in un mondo in cui le guerre venivano considerate eventi naturali,

giorni lontani dai nostri in cui una cultura di pace e di cooperazione tra i popoli si è ampiamente diffusa, nonostante numerosi conflitti continuino a spezzare vittime innocenti in molte parti del mondo. Anche per questo paiono particolarmente significative alcune considerazioni presenti nell'ultimo capitolo, stilate a Ginevra, alla fine del suo decennale mandato, quando annota le sue osservazioni sulla nascita della Croce Rossa a Solferino nel giugno del 1859: «Questo quadro di Solferino non rappresenta per noi una battaglia vinta da un campo, persa dall'altro. È il simbolo di una vittoria riportata dall'uomo su se stesso, che gli consente di vedere ancora la sofferenza di colui che sta per colpire. Ma la vittoria sarà completa solo quando... (esisterà) il rispetto per l'uomo, senza considerarlo vinto o vincitore e senza l'intervento di un giudizio o la condanna di un colpevole».

Enrico Aitini